

**Seminario Popolare sul Pensiero dell'Estremo Oriente (SPPEO)
V edizione**

**Sottili corrispondenze
*Figure, simboli, miti e luoghi d'incontro
tra Oriente e Occidente***

**4 e 5 maggio 2013
Termini Imerese (Pa)**

**Krishna Del Toso
(Univ. di Trieste)**

**“Donde sembra aver coltivato la più nobile filosofia”:
l'India come paradigma di sapienza in epoca ellenistica**

I – Conoscenza pre-alessandrina dell'India

Le fonti anteriori al IV sec. a.C. a noi pervenute sono tutte dovute a geografi o storiografi originari della Caria (nell'attuale Anatolia). Ciò lascia intuire che vi fosse una sorta di tradizione locale – non necessariamente diffusa altrove in area grecofona – attenta alle notizie logografiche:

1) Scilace di Carianda (VI-V sec. a.C.). Partecipò alla spedizione voluta da Dario I, re di Persia, con lo scopo di esplorare l'oceano indiano e il fiume Indo. Compilò un resoconto dal titolo *Periplo*, ora perduto (rimangono 5 frammenti, di cui 4 sull'India).

2) Ecateo di Mileto (550-476 a.C.). A lui è attribuito un testo noto con il titolo di *Periegesis* (Giro della terra), frutto dei suoi numerosi viaggi (Agatemero, *Abbozzo di geografia* 1.1; III sec. d.C.) e di riflessioni contenute in testi già circolanti all'epoca (probabilmente Scilace). Ci restano in tutto 374 frammenti, di cui solo 7 sull'India. Tuttavia, è da escludere che egli abbia raggiunto l'India e le sue conoscenze in materia devono quindi essere derivate da fonti a lui precedenti.

3) Erodoto di Alicarnasso (484-425 a.C.). Nel suo testo *Storie* egli espone alcune notizie relative all'India (3.98-106). Questo è il primo resoconto antico sull'India che ci resta completo. Poiché Erodoto non viaggiò fino all'India, ne consegue che il suo resoconto è necessariamente dovuto alla raccolta di informazioni desunte da altre fonti.

4) Ctesia di Cnido (V-IV sec. a.C.). Fu medico alla corte persiana di Artaserse II. Scrisse una storia della Persia (*tà Persikà*) e una sorta di *addendum* relativo all'India

(tà *Indikà*). Di queste opere ci restano solo frammenti, nondimeno ne sopravvive un'epitome approntata da Fozio (IX sec. d.C.), patriarca di Costantinopoli, e inserita nella sua raccolta titolata *Biblioteca*.

Un'analisi testuale accurata rivela che molto probabilmente Ecateo lesse Scilace (diversi frammenti del primo riferiscono notizie contenute nei frammenti del secondo). Inoltre, Ecateo è senza dubbio una fonte di Erodoto, il quale tuttavia non pare aver avuto accesso diretto ai testi di Scilace.

Da queste fonti (per lo più Erodoto e Ctesia) si possono ricavare alcune notizie sugli usi e i costumi degli indiani. In particolare, Ctesia – nel resoconto di Fozio – sottolinea come essi fossero amanti della giustizia, devoti ai loro re e incuranti della morte.

In Ctesia e in modo minore anche in Erodoto, resta tuttavia vivace la tendenza a indulgere nel contenuto fabuloso e meraviglioso delle “cose indiane”. Tale inclinazione al fantastico indubbiamente è rilevabile anche per quanto concerne i resoconti delle varie popolazioni o tribù dell'India. Alcuni esempi:

1) Erodoto: gli indiani Padei uccidono e mangiano le carni di coloro della loro stirpe che cadono ammalati o che raggiungono la vecchiaia (3.99); alcune tribù di indiani si accoppiano in pubblico ed emettono seme di colore nero (3.101).

2) Scilace e Ctesia raccontano di varie popolazioni apparentemente fantastiche, come i Monocoli (che avrebbero una sola gamba), i Macrocefali (dalla lunga testa), gli Otolicni (che userebbero le loro enormi orecchie come coperte), i Monoftalmi (con un occhio solo), i Cinocefali (dalla testa di cane), ecc.

È però interessante notare che le fonti sanscrite attestano l'esistenza di alcune di queste popolazioni. Esempi:

1. Monocoli → Ekapāda (*Mahābhārata, Rāmāyaṇa*);
2. Otolicni → Karṇaprāvaraṇa (*Mahābhārata, Rāmāyaṇa*);
3. Monoftalmi → Lalāṭākṣa (con l'occhio in fronte), Ekavilocana, Ekekṣaṇa (*Mahābhārata*);
4. Cinocefali → Śunāmukha, Śvamukha (*Mahābhārata*);
5. Il cannibalismo (cfr. Padei) è attestato dai Puruṣāda(ka) (*Mahābhārata, Rāmāyaṇa*).

Nonostante queste attestazioni incrociate, che ridimensionano di molto il portato fabuloso dell'antropologia logografica, è nondimeno facile indovinare quanto le testimonianze alle volte eccessivamente fantastiche degli storiografi e geografi Cariii (si veda ad es. Ctesia, che peraltro fu ritenuto una fonte non attendibile da storiografi a lui immediatamente successivi) abbiano inciso sull'immaginario occidentale relativo all'India, concorrendo a costituire l'idea di un luogo denso di meraviglie e di curiosità.

Tutto ciò, sino all'epoca ellenistica e alla campagna bellica alessandrina che porterà l'esercito del macedone alle porte dell'India e permetterà, con ciò, di stabilire il primo vero contatto “strutturato” con le popolazioni indiane.

II - Il contatto in epoca alessandrina

Sappiamo che Alessandro e il suo esercito stazionarono nei pressi di Taxila (Takṣaśilā, attuale Punjab) nel 326 a.C. Fu durante questa permanenza che il Macedone e i suoi dovettero fare una scoperta nient'affatto scontata, ovvero che anche in India si praticava la filosofia. Il contatto dei greci con i filosofi indiani è infatti attestato da diverse fonti. In particolare, tre testimonianze sono di nostro sicuro interesse: Aristobulo di Cassandrea (architetto al servizio di Alessandro), Onesicrito di Astipalea (timoniere della flotta alessandrina e discepolo del cinico Diogene di Sinope) e Nearco di Creta (ammiraglio). Di costoro non sopravvivono scritti ma restano frammenti e testimonianze contenuti in opere successive. Strabone (60 a.C.-23 d.C.) nella sua *Geografia* (cap. 15) riferisce alcuni estratti che merita la pena di leggere:

1. «Aristobulo dice di aver visto due filosofi (*sophiston*) a Taxila, entrambi Brachmanes, e che il più vecchio aveva la testa rasata (**muṇḍaka*), ma il più giovane aveva i capelli lunghi (**kapardin*), e che entrambi erano seguiti da discepoli, e che, quando non altrimenti impegnati, trascorrevano il loro tempo nella piazza del mercato, erano onorati come consiglieri ed erano autorizzati a prendere come dono qualsiasi merce volessero [...] giunsero al banchetto di Alessandro, mangiarono in piedi, e gli insegnarono un esercizio di resistenza (*karterìa* = fermezza, autocontrollo), ritirandosi in un luogo lì vicino, dove l'anziano si coricò a terra sulla schiena e sopportò i raggi del sole e le piogge [...], il più giovane si mise in piedi su una gamba (**vṛkṣāsana*), reggendo con entrambe le mani un tronco di tre cubiti di lunghezza [...] per tutto il giorno, [...] l'anziano ha accompagnato il re fino alla fine, e quando era con lui cambiò abiti e modo di vita e, quando era rimproverato da alcuni, diceva che aveva completato i quaranta anni di disciplina che aveva promesso di osservare».

DA NOTARE: utilizzo del termine Brachmanes = *brāhmaṇa*;
inserimento nella vita pubblica e funzioni sociali dei Brachmanes;
il più anziano segue Alessandro “fino alla fine” (contatto prolungato).

2. «Onesicrito dice che egli stesso è stato inviato a parlare con questi filosofi (*sophistai*), poiché Alessandro aveva sentito dire che queste persone rimanevano sempre nude (*gymnoi* [da qui il termine *gymnosophistai* = filosofi nudi]) e si dedicavano a prove di resistenza (*karterìa* = fermezza, autocontrollo), ed erano tenuti in grande rispetto [...] [Onesicrito] trovò quindici uomini a una distanza di venti stadi dalla città, che restavano in diverse posture, in piedi o seduti o distesi nudi e immobili fino a sera – quando rientravano in città – e il sole era molto

difficile da sostenere, faceva infatti così caldo che a mezzogiorno nessun altro poteva facilmente sopportare di camminare a piedi nudi.

Onesicrito dice che egli conversò con uno di questi filosofi, Calano [Plutarco, *Vita di Alessandro*, riferisce il nome Sphines ?, Calano è conio greco derivato dal sanscrito *kalyāna*, “salve!”], il quale accompagnò il re fino in Persia e morì, secondo l'usanza antica, ponendosi su una pira e facendosi ardere. Dice che Calano stava sdraiato sulle pietre, quando lo vide per la prima volta; che quindi gli si avvicinò e lo salutò, e gli disse che era stato inviato dal re per imparare la saggezza dei filosofi e riferirla, e che, se non vi era alcuna obiezione, era pronto ad ascoltare i suoi insegnamenti, e che quando Calano vide il mantello e il cappello a tesa larga e gli stivali che indossava, rise di lui e disse: “Nei tempi antichi il mondo era pieno di farina d'orzo e farina di grano, come ora lo è di polvere, inoltre scorrevano fontane, alcune con acqua, altre con latte e parimenti con miele, e altre con vino, e alcune con olio d'oliva, ma a causa della sua ingordigia e del desiderio, l'uomo divenne arrogante oltre ogni limite. Ma Zeus, odiando questo stato di cose, tutto ha distrutto e assegnò all'uomo una vita di duro lavoro. E quando l'autocontrollo e le altre virtù in generale dovessero riapparire, verrà di nuovo abbondanza di benedizioni. Ma la condizione dell'uomo è ancora vicina a sazietà e arroganza, e vi è pericolo di distruzione di tutto ciò che esiste”. E Onesicrito aggiunge che Calano, dopo aver detto questo, gli ordinò, se voleva imparare, di togliersi i vestiti, di sdraiarsi nudo sulle stesse pietre, e, quindi, di ascoltare i suoi insegnamenti, e che mentre [Onesicrito] stava esitando sul da farsi, Mandani, che era il più vecchio e più saggio dei filosofi, rimproverò Calano per l'arroganza, [...] [Mandani dice a Onesicrito] che doveva essere perdonato se, conversando con l'aiuto di tre interpreti, i quali, a eccezione della lingua, non sapevano più di quanto sapeva la massa, egli non fosse stato in grado di esporre aspetti della sua filosofia che fossero utili; poiché questo, aggiunse, sarebbe come aspettarsi che l'acqua fluisca pura attraverso il fango!

In ogni caso, tutto ciò che disse, secondo Onesicrito, tendeva a questo, che il miglior insegnamento è quello che elimina il piacere (*edoné*) e il dolore (*lyke*) dall'anima [tesi tipica di molte filosofie indiane: distaccarsi da *sukha* e *duḥkha*], e che il dolore (*lyke*) e la fatica (*pònos*) si differenziano, perché il primo è nemico dell'uomo e la seconda è amica; poiché l'uomo allena il corpo alla fatica in modo che le sue opinioni possano essere rafforzate, per cui egli può porre fine ai dissensi ed essere pronto a dare buoni consigli a tutti, sia in pubblico che in privato [...]. Onesicrito dice che, dopo aver detto questo, Mandani chiese se tali dottrine siano state insegnate fra i Greci, e che quando [Onesicrito] rispose che Pitagora insegnò queste dottrine, e anche invitò le persone ad astenersi dalla carne, come avevano fatto anche Socrate e Diogene, e che egli stesso era stato un allievo di Diogene, Mandani rispose che egli considerava i greci di giusto pensiero, ma che si sbagliavano su un punto, in quanto preferivano la convenzione sociale (*nomos*) alla natura (*physis*), altrimenti, disse Mandani, non si vergognerebbero di girare nudi, come lui, e di vivere in modo frugale; poiché, aggiunse, la casa migliore è quella che richiede il minor numero di riparazioni [...]. E Onesicrito continua a dire che costoro indagano numerosi fenomeni naturali, tra cui pronostici, piogge, siccità e malattie [...] e che loro considerano la malattia del corpo come la cosa più

vergognosa e che chi sospetta malattia si suicida per mezzo del fuoco: accumula una pira funebre, si unge, si siede sul rogo, ordina che sia acceso e brucia senza muoversi».

DA NOTARE: Calano segue Alessandro fino in Persia (contatto prolungato); i gimnosofisti vivono fuori della città; Mandani sottolinea l'importanza di scostarsi da piaceri e dolori; Mandani afferma che le convenzioni sociali (*nomos*) non vanno seguite; i gimnosofisti sono attenti alla natura (*physis*).

3. «Nearco parla dei filosofi come segue: i Brachmanes sono impegnati in affari di stato e frequentano i re come consiglieri, ma gli altri filosofi indagano i fenomeni naturali, e Calano è uno di questi».

DA NOTARE: contrapposizione netta tra Brachmanes che sarebbero dediti al *nomos* e gimnosofisti che sarebbero attenti alla *physis*.

Punti rilevanti:

A) Almeno due filosofi indiani hanno seguito Alessandro e i suoi nel viaggio di rientro verso la Grecia, il che rende molto plausibile che vi sia stata una trasmissione di conoscenze, uno scambio di prospettive (in forma dialogica, come successe per Onesicrito; è invece da escludersi la trasmissione di testi, viste le difficoltà linguistiche). Tale trasmissione è peraltro attestata da Arriano (II sec. d.C.) il quale nella sua *Anabasi di Alessandro* racconta della morte volontaria di Calano a Pasargade in Persia. È a tale proposito interessante rilevare un passaggio significativo:

«Prima di salire sulla pira funeraria ha fatto dono del cavallo che egli stesso montava, un destriero reale della razza Nisea, a Lisimaco [generale dell'esercito alessandrino], uno di quelli che lo seguiva per imparare la sua filosofia. Egli ha distribuito tra gli altri suoi discepoli le coppe e i tappeti che Alessandro aveva ordinato fossero gettati nel rogo in onore a lui».

B) Onesicrito fu discepolo di Diogene di Sinope (V-IV sec. a.C.), il cinico. Egli stesso, come abbiamo visto, rilevò che aspetti della filosofia di Diogene di Sinope possono trovare parallelismi in quanto affermato da Mandani. In particolare:

b.1) La distinzione tra convenzioni e natura (*nomos* e *physis*), e il rifiuto delle prime a favore della seconda, è idea tipicamente cinica. La vita migliore, la più felice e la più virtuosa è per i cinici la vita secondo natura e non secondo convenzione. Tale prospettiva ha la seguente logica:

1. Lo scopo della vita è la felicità che consiste nel vivere in accordo con la Natura.
2. La felicità dipende dall'essere autosufficiente (autarchia).
3. L'autosufficienza è ottenuta per mezzo di una vita virtuosa (*aretè*).

4. Si progredisce nella virtù quando ci si libera da ciò che non ha alcun valore in natura (ricchezze, fama, status sociale = obiettivi del *nomos*).
5. Il metodo per esercitare la virtù è segnato da “esercizio” (*àskesis*) e “fatica” (*pònos*) e deve servire a temprare il corpo ai disagi imposti dalla natura e lo spirito a dominare piaceri e dolori [cfr. Diogene Laerzio (180-240 d.C.), *Vite dei Filosofi*, dice di Diogene di Sinope che «In estate, si rotolava nella sabbia bruciante, e in inverno abbracciava statue coperte di neve; in una parola, non ha trascurato nessun mezzo per rafforzarsi»; questo comportamento agli occhi di un greco potrebbe ricordare le pratiche ascetiche, *tapas*, dei Brachmanes e dei gimnosofisti].

b.2) Da qui deriva il concetto cinico di “apatia” (*apàtheia* = assenza di passioni), attribuito a Stilpone di Megara (allievo di Euclide di Megara, o di un suo discepolo, e di Diogene di Sinope), che descrive null’altro se non il raggiungimento di una equanime distanza da piaceri e dolori.

C) Le sbalorditive similitudini con il cinismo rilevate sinora – soprattutto per ciò che riguarda l’“esempio” di vita – non devono essere casuali e potrebbero invece essere dovute a Onesicrito, che in effetti era discepolo di Diogene di Sinope, e che potrebbe aver interpretato ciò che vide fare e ciò che sentì dai gimnosofisti sulla base della propria formazione cinica, rilevando i punti di somiglianza piuttosto che le differenze (ciò è attestabile dalla terminologia usata da Onesicrito e riferita in Strabone). Se ammettiamo questa interpretazione “cinica” dei gimnosofisti, risulta molto chiaro perché in taluni circoli cinici la figura di Calano rimase esemplare, al punto che un cinico tardo, Peregrino Proteo (I-II sec. d.C.), emulò Calano e si immolò (per protesta) su una pira funebre durante le olimpiadi del 165 d.C., stando alla biografia scritta da Luciano di Samosata.

III – Pirrone di Elide e l’influenza dei filosofi indiani

Giungiamo quindi a Pirrone. Anch’egli prese parte alla spedizione alessandrina in India, non come componente dell’esercito ma come civile. Non sappiamo se partì nel 334 a.C. assieme ad Alessandro, ma sappiamo di certo che era presente a Taxila nel 326 a.C. e rientrò in patria al seguito dell’esercito.

Quando Pirrone si trovava a Taxila aveva più di 35 anni, il che significa che aveva già ricevuto una solida formazione filosofica in Patria. Inoltre, non facendo parte dell’esercito, possiamo supporre che fosse libero di circolare e conversare a piacimento con le persone che incontrava. Vista dunque la sua formazione filosofica, e considerati gli stretti contatti con i gimnosofisti e i brāhmaṇi indiani (importante ricordare che fu Alessandro in persona a inviare Onesicrito dai gimnosofisti!), è lecito supporre che Pirrone si sia più di una volta attardato a conversare con costoro (senz’altro con Calano, che seguiva Alessandro nel viaggio di rientro e dispensava insegnamenti filosofici ai membri dell’esercito).

L'incontro di Pirrone con i sapienti e la sapienza dell'India non lo avrebbe affatto lasciato indifferente. In effetti almeno due fonti ci dicono che egli trasse dai filosofi indiani alcuni insegnamenti che dovevano poi divenire fondamentali per la sua filosofia. Entrambe queste fonti sono riferite in Diogene Laerzio (180-240 d.C.), *Vite dei Filosofi*.

1. La prima fonte menzionata è Ascanio di Abdera (nessuna notizia su costui). Il passo recita: «[Pirrone] si è poi legato [...] a Brisone, figlio di Stilpon, e più tardi ad Anassarco, dal quale divenne inseparabile. Egli lo ha [scil. Anassarco] accompagnato in India e ha visitato con lui i gimnosofisti e i magi. Donde sembra aver coltivato la più nobile filosofia, come dice Ascanio di Abdera, che ha per primo introdotto in Grecia, ovvero l'acatalessia [= inconoscibilità della vera natura delle cose] e la sospensione del giudizio (*epoché*)».

DA NOTARE: l'acatalessia e l'*epoché* sono concetti centrali della filosofia scettica => se dobbiamo dare credito alla testimonianza di Ascanio, Pirrone avrebbe desunto alcuni tra gli aspetti principali del suo pensiero dai gimnosofisti; la testimonianza di Ascanio è importante perché egli era un abderita e Pirrone ebbe stretti contatti con esponenti di quella città: Anassarco stesso era di Abdera, ed Ecateo di Abdera fu discepolo di Pirrone.

2. La seconda fonte è Antigono di Caristo (III sec. a.C.; scrive un libro, ora perduto, dal titolo *Pirrone*): «Viaggiava spesso, cercava la solitudine e raramente si mostrava in patria. In ciò si regolava su quanto aveva sentito da un indiano che criticò Anassarco per la sua assidua frequentazione dei palazzi dei re, e la poca cura che aveva nel formare gli uomini alla virtù».

Queste due testimonianze sono centrali poiché attestano l'attenzione con cui Pirrone teneva in considerazione gli insegnamenti e i suggerimenti che poté ascoltare in India. Nondimeno, le testimonianze aprono problematiche notevoli per ciò che concerne gli effettivi influssi della filosofia indiana in Pirrone. Per tentare di risolvere tali problematiche, conviene anzitutto esporre i tratti essenziali del pensiero pirroniano e risalire alle probabili matrici teoriche.

A tale scopo mi limiterò a un passaggio illuminante tratto da Aristocle di Messina (II sec. d.C.) e conservato in Eusebio di Cesarea (*Preparatio Evangelica*), in cui si riferisce la testimonianza di un discepolo diretto di Pirrone, ovvero Timone di Fliunte:

«Pirrone di Elide [...] non lasciò nulla di scritto; ma il suo discepolo Timone afferma che colui che vuole essere felice deve guardare a queste tre cose:

1. in primo luogo come sono per natura le cose [aspetto ontologico];
2. in secondo luogo, quale deve essere il nostro atteggiamento verso di esse [aspetto gnoseologico];
3. infine, che cosa ce ne verrà, comportandoci così [aspetto etico-morale].

Egli dice che Pirrone mostra che le cose sono ugualmente:

1. senza differenze (*adiàphora*),
 2. senza stabilità (*astàthynta* = le cose non hanno un valore specifico)
 3. e indiscriminate (*anepikrita*);
- perciò né le nostre sensazioni (*aisthéseis*) né le nostre opinioni (*doxài*) sono vere o false. Non bisogna quindi dar loro fiducia, ma essere:
1. senza opinioni (*adòxastos*),
 2. senza inclinazioni (*aklinés*),
 3. senza scosse (*akràdantos*) [...].
- A coloro che si trovano in questa disposizione, Timone dice che deriverà per prima cosa l'afasia (il non pronunciarsi sulle cose, non esprimere giudizi), poi l'atarassia (lett. assenza di agitazione, tranquillità)».

NOTE: Pirrone non scrisse nulla ma Timone essendo stato un suo discepolo è fonte più che attendibile.

Come si può ben vedere, in questo passaggio troviamo in forma implicita la presenza delle due caratteristiche del pirronismo che Ascanio di Abdera faceva risalire al contatto con i gimnosofisti:

1. acatalessia (inconoscibilità delle cose) = non bisogna dare credito alle sensazioni e alle opinioni poiché non portano a determinare ciò che è vero e ciò che è falso;
2. *epoché* = afasia.

NOTA: i termini acatalessia e *epoché* sono tardi, non compaiono in alcuna delle testimonianze più antiche riguardanti Pirrone e implicano una evidente polemica con lo Stoicismo (fondato da Zenone di Cizio IV-III sec. a.C.) – che teorizzava invece la catalessi, ovvero la teoria che vuole che vi sia conoscenza, e dunque possibilità di giudizio, a seguito di evidenza empirica (quando ho una sensazione, creo una rappresentazione che è conoscibile).

Nondimeno, il problema qui è che la filosofia pirroniana che emerge dal passaggio di Aristocle ha radici squisitamente greche. Come dimostrano le seguenti considerazioni:

1. Diogene Laerzio ci informa (vedi sopra) che Pirrone seguì o raggiunse l'esercito alessandrino assieme all'amico e maestro Anassarco di Abdera, che fu discepolo degli atomisti Diogene di Smirne e Metrodoro di Chio, e che introdusse Pirrone al pensiero di Democrito (di Abdera). È dunque possibile che alcuni concetti democritei siano filtrati nella filosofia di Pirrone (cfr. Diogene Laerzio, *Vite dei filosofi*, Pirrone: «Filone d'Atene [discepolo di Pirrone], uno dei suoi amici, racconta che egli citava spesso Democrito e Omero, per i quali professava un'alta ammirazione»). Pirrone può aver dedotto da Democrito le seguenti cose:
 - 1.a. La teoria dell'*ou mallon* (non più di: «non più questo che quello»): espressione usata da Democrito per affermare che le cose esistono non più di quanto esista il vuoto (dimostrazione d'esistenza del vuoto). Pirrone la fa propria con altra accezione: (Diogene Laerzio) «Egli [Pirrone] sosteneva che non vi è nulla di

vergognoso o onesto, di giusto o ingiusto, e lo stesso vale per il resto [...] perché ogni cosa non è più questo che quello».

1.b. Il movimento disordinato e indeterminato degli atomi nel vuoto, subordinato non a una certa causa, quanto all'influsso della Tyche (sorte, caso), e teorizzato da Democrito, può ben aver influenzato l'idea pirroniana dell'indeterminatezza, mediante un percorso logico secondo cui, prevalendo il caso, l'uomo sarebbe privo di ogni possibilità d'intervento attivo, quindi nulla di ciò che gli capita lo riguarderebbe direttamente poiché non ne è la causa, ergo nulla sarebbe pro (bene, giusto) o contro (male, ingiusto) di lui, e la felicità andrebbe quindi ricercata nella passività. Pirrone afferma che il saggio resta senza inclinazioni, senza opinioni, senza scosse.

1.c. Democrito utilizzò per primo il termine atarassia (assenza di agitazione, tranquillità), che fu – opportunamente ripensato – concetto caro a Pirrone. Per Democrito l'atarassia è sinonimo di *euthymia* (serenità d'animo), per Pirrone è sinonimo di *apatia* (distacco dalle passioni).

2. Sempre da Diogene Laerzio apprendiamo che Pirrone fu allievo di Brisone l'Acheo, pupillo di Stilpone di Megara, da cui possiamo supporre abbia desunto:

2.a. I fondamenti della logica megarica, di chiara impronta tautologista, secondo cui un termine non può essere predicato di un altro termine, e con ciò spiegare la cosa a cui tale termine si riferisce – es: “veloce”, qualora sia predicato di “cavallo”, non può di per sé spiegare “cavallo”, ma solo “cavallo” può spiegare “cavallo” –; ciò significa che l'essenza delle cose non può essere raggiunta per mezzo di predicati. Da qui Pirrone può aver desunto l'idea della necessaria impredicabilità delle cose (afasia).

2.b. A Stilpone è attribuita la teoria dell'apatia, che Pirrone accetta quale cifra dell'atarassia.

3. Pirrone dovette risentire anche di influssi cinici, soprattutto su due fronti:

3.a. La distinzione tra convenzione (*nomos*) e natura (*physis*), sia per i cinici che per Pirrone fa il paio con la distinzione tra opinione (*doxa*) e verità (*alètheya*), dove l'opinione, cifra del *nomos*, è priva di ogni valore gnoseologico poiché ogni opinione non è più vera che falsa (secondo la logica dell'*ou mallon*). Diogene Laerzio ricorda come secondo Pirrone: «ciò che gli uomini fanno accade per convenzione (*nomos*) e per costume (*ethos*)». Se gli uomini agiscono secondo convenzione, e la convenzione è espressione dell'opinione, e l'opinione non conduce alla verità, ne segue che alla convenzione si debba rinunciare in favore della natura (tesi cinica) – Pirrone è a più riprese da Timone definito come colui che è libero dalla schiavitù della convenzione e delle opinioni. Un frammento di Timone, contenuto in Sesto Empirico (*Contro i Matematici*) recita: «[Pirrone:] Io ti dirò come mi sembra che sia, prendendo come retto canone questa parola di verità: che vive eternamente una natura del divino e del bene, da cui deriva all'uomo la vita più eguale».

NOTE: la vita più eguale è la vita al di là delle contrapposizioni determinate dall'opinione;

valutato con il metro della “natura del divino e del bene”, che è espressione di verità, il mondo sensibile non potrà che assumere statuto di apparenza; la *doxa* esprime le apparenze poiché determina come le cose sono per me (come appaiono) e non come esse sono in sé, ovvero per natura (l’in sé delle cose, secondo l’assunto megarico, è per Pirrone inesprimibile).

3.b. Anche l’etica di Pirrone presenta diversi aspetti simili alle posizioni ciniche. Questo è rilevabile anche da uno studio lessicale. Basti qui un solo esempio: l’ideale cinico di “tranquillità” o “quiete” (*hesychia*), che si raggiunge abbandonando la ricerca dei piaceri e la repulsione dei dolori ed è strettamente connesso alla “semplicità/facilità di fare” (*hrastone*) della vita (ovvero senza gli orpelli della convenzione), è incarnato da Pirrone, del quale Timone dice (Diogene Laerzio) «così molto semplicemente/facilmente conduci una vita tranquilla».

Da quanto emerso sinora pare dunque che la testimonianza di Ascanio di Abdera debba essere notevolmente ridimensionata, poiché a tutta prima pare che Pirrone abbia potuto trarre l’idea dell’inconoscibilità delle cose e della conseguente sospensione del giudizio da ambienti filosofici greci, e non indiani. Per risolvere il problema dell’attendibilità di questa testimonianza, ritengo bisogna riconsiderare il portato della testimonianza di Antigono di Caristo, dal quale emerge che taluni comportamenti di Pirrone erano ispirati al rimprovero di un indiano nei rispetti di Anassarco. Se partiamo da tale osservazione, possiamo sospettare che Pirrone abbia accettato anche altri consigli o insegnamenti da parte di filosofi indiani. In particolare, notiamo come l’esempio di vita di Pirrone contenga una componente del tutto aliena al *modus vivendi* tipicamente greco, ovvero la dimostrazione di una totale imperturbabilità nei confronti di ogni cosa. Diogene Laerzio ricorda un episodio: «Si dice che una ferita che si era fatto necessitava l’impiego di repellenti e anche di ferri e di fuoco, e che non lo si vide affatto fare una sola smorfia durante l’operazione». Inoltre, sempre Diogene Laerzio descrive: «La sua condotta era coerente con la sua dottrina: non si spostava, non si preoccupava di nulla; continuava sulla sua strada qualunque cosa incontrasse, carri, precipizi, cani, ecc., poiché non accordava alcun credito ai sensi». Antigono di Caristo, riferisce Diogene Laerzio, sottolinea come diverse volte Pirrone fosse tratto in salvo dai suoi discepoli che lo bloccavano e lo scansavano di fronte ai pericoli. Ora, al di là della nota buffa, ciò che è interessante notare è:

1. Dal primo passaggio emerge la ricerca di un totale distacco dalle sensazioni fisiche, e questo può ben essere un tentativo di imitare l’insensibilità ai fastidi fisici che egli di certo vide presso i gimnosofisti (i quali davano prova di saper sopportare condizioni estreme, come il calore del sole del deserto a mezzodì, oppure le vampe di fuoco sulla pira funebre: Calano);

2. Dal secondo passaggio rileviamo una notizia importantissima, ovvero che Pirrone si comportava coerentemente agli assunti della propria dottrina e, non dando credito a ciò che percepiva con i sensi, non si curava dei pericoli. Da un lato, anche questo comportamento poteva essere una sorta di imitazione della noncuranza dei gimnosofisti nei confronti delle avversità della natura, ma

dall'altro, non deve affatto sfuggire che tale comportamento trova conforto e sostegno nella filosofia stessa di Pirrone. Ciò significa che egli si comportava così perché in buona sostanza riteneva che le cose fossero inconoscibili e dunque che bisognasse su di esse sospendere il giudizio e continuare senza turbamenti la propria vita.

Ecco dunque che in tale ottica si può spiegare l'affermazione di Ascanio di Abdera, che afferma che Pirrone ha portato per primo dall'India in Grecia le dottrine dell'acatalessia e dell'*epoché*: benché egli possa avere strutturato una sua filosofia attorno a questi due concetti sulla base di fonti greche, è senza dubbio dall'Oriente e dall'esempio dei gimnosofisti, che egli imparò a praticarli impiegando costantemente l'indifferenza e l'apatia, tant'è vero che, in Grecia, il comportamento di Pirrone è rimasto non più rinnovato. Ed è forse questa "la più nobile filosofia" che Pirrone coltivò sull'esempio dei sapienti indiani.

Possiamo quindi concludere dicendo che, così come Onesicrito lesse in chiave cinica le parole di Mandani, allo stesso modo Pirrone può aver interpretato in chiave scettica i discorsi che udì dai gimnosofisti, e soprattutto trasse e cercò a suo modo di seguire un insegnamento, che resta impareggiato in Occidente, dall'osservazione delle loro pratiche ascetiche.